

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 16 (1946-1947)

Heft: 3

Artikel: La nostra scuola elementare e il problema della lingua

Autor: Bertossa, Rinaldo

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-16246>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 05.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La nostra scuola elementare e il problema della lingua¹⁾

Rinaldo Bertossa

Non si può parlare della scuola del Grigioni italiano senza mettere innanzi, prima di ogni altro, il problema della lingua. Infatti mi sembra che questo sia per noi un problema cruciale, perchè tocca ciò che costituisce la nostra personalità. Coltivare la lingua significa curare una delle cose nostre più intime e caratteristiche, difendere la nostra lingua significa difendere noi stessi.

Questo compito spetta in primo luogo alla scuola elementare, e, a mio avviso, dovrebbe essere tenuto presente fino dalle prime classi.

Se il maestro elementare viene meno a questo suo compito difficilmente si potrà rimediare più tardi.

La scuola elementare raggiunge infatti tutta la massa del popolo e le imprime il suo segno in un momento particolarmente decisivo: quello della fanciullezza che ha il vantaggio di una particolare sensibilità e di straordinarie attitudini assimilative, anche per ciò che concerne la lingua.

Se mandiamo un ragazzino di sei o sette anni in un paese di lingua tedesca, in pochi mesi impara a parlare quella lingua con una disinvoltura che fa strabigliare. Aspettando più tardi l'apprendimento della lingua richiederà più tempo e difficilmente si arriverà alla perfezione.

Il giovanetto la cui preparazione linguistica è stata manchevole nelle elementari si trascina dietro questa sua debolezza come un peso morto, e può farvela sentire magari anche dopo il vaglio degli studi medi ed universitari.

La grammatica la si può studiare anche dopo; tanti brutti vuoti si possono colmare con la lettura assidua di buoni libri. Ma il momento più prezioso per la formazione dell'orecchio e del senso della lingua è quello delle prime classi. Certi esercizi di lingua, forse un po' tediosi ma pur necessari, si fanno sui banchi delle elementari, oppure non si faranno più.

E neppure bisogna dimenticare che i fortunati ai quali è concesso di proseguire gli studi e di completare la loro formazione linguistica sono relativamente pochi. E fra questi pochi parecchi se ne vanno e possono essere considerati perduti per le nostre valli. La maggior parte di coloro che restano, e che dovrebbero tener accesa la fiamma della tradizione e vivo il culto della lingua, non sono andati più in là dell'ottava elementare.

Orbene, come si cura la lingua nella nostra scuola elementare?

1) Conferenza che l'ispettore scolastico R. Bertossa ha tenuto all'assemblea del novembre 1946 della Pro Grigioni. L'assemblea ne decideva la pubblicazione in Quaderni.

Io apprezzo molto i nostri maestri. Devo confessarlo, qualche volta, tra me e me ho dovuto meravigliarmi che la maggior parte di loro, nonostante le molte difficoltà, desse così buona prova e compisse così bene il proprio dovere. Abbiamo molti buoni maestri, e fra questi ce ne sono degli ottimi, i quali per sapere e capacità didattiche possono reggere al confronto coi migliori di paesi più fortunati dei nostri.

Anche se considero la nostra scuola da un punto di vista generale e la misuro in base alle sue prestazioni complessive, non mi pare di poter emettere un giudizio sfavorevole. Se invece, lasciando da parte tutto il resto, prendo di mira solo il suo rendimento in fatto di lingua devo modificare notevolmente il mio giudizio.

Ci sono da noi molte scuole che emergono per i loro eccellenti risultati nelle aritmetiche. L'aritmetica anzi, sia detto tra parentesi, è il caval di battaglia di una buona parte dei nostri maestri. Altre scuole fanno ottima figura nell'insegnamento scientifico, e via dicendo. Modesto invece è il numero di quelle che si distinguono in lingua materna.

Abbiamo sì anche maestri che hanno studiato e conoscono a fondo la nostra lingua, la insegnano con passione e ottengono risultati corrispondenti. Ma non sono frequenti.

Credo di non far torto a nessuno e di rivelare una cosa nota affermando che la lingua materna non è il forte delle nostre scuole. Qualcuno ha detto persino che nelle nostre scuole la lingua è ridotta a far la parte della Cenerentola. Il giudizio è un po' duro; bisogna però ammettere che non è del tutto infondato. Capita persino questo: che maestri ottimi in tutto il resto, nonostante i loro onesti sforzi, nelle lezioni di lingua appaiono incerti e impacciati, e ottengono risultati appena mediocri.

Se poi ci capita, come avviene qualche volta, di fare il confronto tra la scuola di un tempo e quella di oggi, dobbiamo confessare che non facciamo la migliore figura. S'incontrano infatti persone che hanno frequentate le scuole cinquanta o sessant'anni fa, e quanto a scrivere italiano se la cavano meglio, molto meglio dei nostri ragazzi usciti dall'ottava o dalla nona elementare.

Non è solo da noi che ci si lamenta trovando deficitario l'insegnamento della lingua. Ma forse da noi, date certe particolari contingenze, il guaio è più grosso.

Ma quali sono le cause?

Ve ne sono parecchie e mi limito a citare quelle che mi sembrano le principali.

Prima di tutto ritengo che nelle nostre scuole non si dà abbastanza peso allo studio della grammatica. Se non in tutte almeno in molte.

Alcuni decenni or sono si cominciò a dir male della grammatica e a darle la caccia, ritenendola la mala bestia che spargeva il terrore tra i banchi delle nostre scuole.

Questa irreducibile avversione non era del tutto ingiustificata. Purtroppo si riscontravano delle esagerazioni. E se qualche galantuomo aveva finito per odiare cordialmente scuola e maestri, una parte della colpa bisogna attribuirla alla pedanteria usata da certi maestri nell'insegnare la grammatica e forse anche qualche altra materia. Ma, come succede sovente tra gli uomini, invece di cercare di guarire l'albero malato si diede mano alla scure per tagliarlo al piede. A furia di gridare «dalli alla grammatica!» si finì per relegarla in soffitta con gran tripudio degli scolari e anche di parecchi maestri i quali con questa materia non erano tanto in buona.

Con quale profitto si possa insegnare lingua senza l'aiuto della grammatica ce lo sapranno dire quelli che hanno un po' di esperienza al riguardo.

Una seconda causa del decadimento dell'insegnamento linguistico nelle nostre scuole è il feticismo del dialetto, venutoci credo dai paesi d'oltralpe. Si è continuato a predicare « Bisogna curare il dialetto! Nelle prime classi ci vuole il dialetto! Guardatevi dall'usare troppo presto la buona lingua! »

Il nostro popolo veramente si sente meno lontano dalla buona lingua che non lo sia il confederato di lingua tedesca. Anche al bambino di tre o quattro anni le nostre mamme fanno recitare le prime preghiere in buon italiano. I marmocchi che vanno all'asilo infantile si servono della buona lingua, a loro modo naturalmente, ma senza farsi pregare, con allegra disinvoltura, vorrei dire anzi con un certo orgoglio. Il più modesto contadino, la più umile popolana delle nostre valli ritiene essere dovere di cortesia rispondere in buon italiano al forestiero che le parla in questa lingua; lo fa anzi, mi pare, non senza una certa compiacenza, contrariamente al grigionese tedesco che è più ostinatamente attaccato al suo dialetto.

Ma a furia di sentirci ripetere « Dialetto, dialetto! » abbiamo dimenticato ciò che è radicato nella nostra tradizione e nell'indole della nostra stirpe. E non soltanto nel periodo iniziale della prima classe, dove può essere necessario, ma anche più tardi, e in seconda e in terza e più su parliamo e facciamo parlare dialetto a tutto spiano. E se dobbiamo fare ai ragazzi qualche raccomandazione speciale, se dobbiamo dare qualche spiegazione che esca dal rigido piano della lezione, se dobbiamo ammonire, rimproverare non sappiamo servirci che del dialetto, anche nelle ultimi classi; come se la buona lingua ci scottasse in bocca, o fosse così povera da non poter esprimere, usandola, tutto quello che pensiamo e sentiamo. Mi è capitato persino di assistere a certe accademie scolastiche nel cui programma figuravano quasi esclusivamente recite e composizioni dialettali.

Orbene, io non nutro nessuna prevenzione contro la lingua parlata comunemente dal nostro popolo. Apprezzo e amo i dialetti delle nostre valli, tutti senza eccezione, perchè tutti hanno pregi e virtù loro particolari, perchè sono l'espressione più genuina dell'anima del nostro popolo. Mi domando però: Dove e come potranno i nostri allievi imparare a sentire e a gustare l'armonia della nostra buona lingua, abituarsi ad usarla con disinvoltura, ad averla pronta sulle labbra, ad amarla, se nelle scuole elementari è misurata con tanta parsimonia da far nascere il sospetto che essa possa servire solo a certi determinati usi, e in certe ore della giornata, mentre per il resto bisogna far capo al dialetto? Non va cioè dimenticato che la lingua s'impara soprattutto sentendola parlare e parlandola.

Le occasioni di esercitare il dialetto non mancano ai nostri ragazzi. Non c'è pericolo che abbiano a dimenticarlo.

La buona lingua o la si esercita intensamente sui banchi di scuola, oppure i più non la impareranno mai.

Tuttavia l'uso invalso di non curare con sufficiente intensità l'insegnamento della lingua, sia nella teoria che nella pratica, è un atteggiamento contingente contro il quale possiamo insorgere e lottare, con la speranza di ottenere qualche successo. Giacchè in fondo non si tratta che di vincere certe abitudini e certi preconcetti.

Ma dobbiamo farlo con molta energia e con molta tenacia perchè ci sono altri ostacoli più difficili da rimuovere.

Abbiamo per esempio la questione del tedesco.

Il giovane che intende continuare gli studi, quello che vuole imparare un mestiere o fare un tirocinio di commercio, colui che aspira anche al più modesto posto nelle amministrazioni cantonali o federali ha bisogno del tedesco. Ma il tedesco è un osso molto duro per i nostri denti. Non tutti hanno la comodità e la possibilità di far capo ad una scuola secondaria dove lo si insegna con profitto. Nasce quindi imperioso il desiderio di vederlo insegnato, o per lo meno di avviarne l'insegnamento, già nelle classi elementari. Infatti in molte scuole nostre vengono impartite lezioni di tedesco; in settima e ottava per lo più, in parecchi casi anche prima. Ed è indubitabile che questo fatto pregiudica i profitti in lingua materna, non soltanto per via della sottrazione di un tempo già molto limitato, ma anche per la confusione che fa nascere nelle menti inesperte dei nostri allievi. Molti errori che si fanno parlando e scrivendo nella scuola, e anche fuori di scuola, ci vengono senz'altro dal tedesco.

Certo che si può, anzi si deve frenare e disciplinare questa tendenza ad anticipare l'insegnamento del tedesco. Ma opporvisi in modo categorico ed assoluto non sarebbe nè giusto nè ragionevole. Noi viviamo in un Cantone dove predomina la lingua tedesca; molti dei nostri per vivere devono trasferirsi in regioni di lingua tedesca; alcune delle nostre valli hanno dovuto orientare completamente la loro economia verso nord.

Fin a tanto che perdurano queste condizioni, dobbiamo rassegnarci a permettere che il tedesco usurpi, nelle nostre scuole, un po' di quel tempo e di quelle energie che noi vorremmo veder dedicate interamente al culto della nostra lingua materna.

E purtroppo le possibilità della nostra scuola elementare sono già limitate. In questi ultimi anni ci si è divertiti, per così dire, ad accollare alla scuola nuovi compiti e nuove lezioni: nuove lezioni di ginnastica, lezioni supplementari di manovale per le ragazze, lavori manuali per i ragazzi. Inserire tutto nel programma è spesso un problema. Bisogna ridurre, comprimere, sforzare, come quando si vuol far entrare altra roba in un sacco già pieno. Ne van di mezzo un po' tutte le materie, e con le altre anche la lingua, se non vogliamo dire addirittura che quest'ultima, per ragioni che si possono facilmente intuire, è il ramo che ne soffre di più.

Mi viene in mente a questo proposito quello che diceva Francesco Chiesa riferendosi appunto ai programmi scolastici di oggi: «.... Troppe cose e troppo diverse. La mente dell'allievo è quello che è sempre stata: un campicello lungo tanto, largo tanto: una volta vi si collocavano tre o quattro pianticelle, che avevano agio a crescere; ora vogliamo coltivarcene dieci, quindici, e l'una ruba lo spazio all'altra e tutte crescono a fatica».

Il Chiesa veramente alludeva ai programmi liceali, ma come vediamo le nostre scuole elementari soffrono dello stesso male.

Veramente la scuola la fanno i maestri e non i programmi. Il programma di solito dà solo le direttive generali, stabilisce le proporzioni, fissa i punti di arrivo. Tocca al maestro ad interpretarlo ed applicarlo. E il maestro intelligente ed equilibrato e conscio delle sue responsabilità potrà anche riparare ai difetti del programma.

Ma come riuscirà a cavarsela il maestro giovane e inesperto che sa ancora così poco della scuola e della vita? Da una parte le esigenze del programma, dall'altra il fascino allettante delle mode, delle teorie che vengono su come i funghi in una giornata piovosa d'autunno. «Cultura fisica, ginnastica, sport!» grida uno. «Calligrafia Hulliger!» strilla l'altro. «Nozioni agricole! orientamento profes-

sionale! preparazione alla vita pratica!» strepita un terzo. In mezzo al frastuono di queste voci che cercano di soverchiarsi a vicenda è bravo chi trova la strada giusta e si salva. C'è pericolo che qualche incauto dimentichi anche lo scopo precipuo per cui la scuola è stata a suo tempo istituita, e cioè: Educare, insegnare a leggere, a scrivere e a far di conto.

Così avviene questo: Molti giovani nostri, usciti dalla scuola elementare senza aver imparato ad apprezzare, ad amare ed a curare in modo adeguato la lingua materna, vi ritornano dopo quattro o cinque anni di studi magistrali, seguiti in gran parte in lingua tedesca, senza aver mutato di molto il loro atteggiamento, e vi perpetuano quel senso di disagio e di noia che caratterizza le lezioni di lingua quando sono fatte solo perchè si devono fare. E siccome non ci trovano gusto non sentono neppure il bisogno di completarsi, di perfezionarsi, di uscire da quel brutto circolo vizioso che riporta di continuo le debolezze della scuola elementare in quella secondaria e in quella media, e da queste le fa rifluire nella scuola elementare.

Come risolvere il problema?

Diagnosticato il male e trovate le cause da cui ha origine non dovrebbe essere troppo difficile applicare i necessari rimedi. Così sembra in teoria. In pratica però è un'altra faccenda.

Certe misure si possono senz'altro adottare. Altre invece richiedono molta cautela. In ogni modo affrontando il problema bisognerà tener presenti non soltanto i suoi aspetti ideali, ma anche ciò che ne costituisce il lato concreto e materiale. E neppure possiamo dimenticare che il Grigione italiano è composto di tre regioni con caratteri, bisogni e possibilità ben distinte. La storia e la geografia non si cancellano.

Io sono d'avviso che una soluzione ideale e definitiva non la troveremo mai; fintanto che ci sarà un Grigione italiano i nostri uomini e la nostra scuola avranno a che fare col problema della lingua.

Sono però anche convinto che molto si può fare e si può migliorare, con la buona volontà da parte di tutti, col lavoro paziente e tenace, guardandoci dall'imporre schemi, dal prospettare soluzioni in contrasto col genio, con le tradizioni dell'una o dell'altra delle nostre valli.

Si può fare e si deve fare.

In questa lotta strenua per la difesa del nostro patrimonio linguistico sono impegnati la nostra dignità e il nostro onore e stanno i nostri titoli di benemerita verso la stirpe che vogliamo non indegnamente rappresentare, non solo, ma anche verso la Repubblica delle tre Leghe e la Patria svizzera alle quali ci onoriamo di appartenere.